



## La responsabilità è parola di risposta

Che fare se persino della protesta, dell'alternativa, vien fatta merce da consumare!

Perché questo è, meglio non farsi illusioni!

Questo capitalismo mette in valore tutto e il contrario di tutto, tanto le pratiche dei suoi adepti quanto quelle dei suoi detrattori. Ingloba tutto, colonizza ogni pensiero, ogni espressione, anche quelli "anti". E di esempi ce ne sono tanti. Guardate le trovate del marketing di questi mesi: hai voglia di predicare la personalizzazione, la particolarità, l'unicità come contravveleni possibili all'azione omologante delle pratiche di consumo capitalistico! Detto fatto: il sistema non fa una piega, incassa e assimila, cancella il marchio dai barattoli e vi appiccica i nomi propri di Valentina, Lucia, Matteo, Roberto, Luigi, e di chi vi pare e piace.

No, non ci sono riserve indiane dentro questa logica perché ogni cosa finisce per essere funzionalizzata al suo ribadimento. Un sistema altamente efficiente, non c'è che dire! Inespugnabile, direi.

E poi usa ingranaggi talmente subdoli, e sottili, quasi invisibili, che il tempo di accorgertene e li hai pienamente e abbondantemente percorsi ed anzi, hai contribuito a farli crescere, prosperare e consolidare quegli accidenti di ingranaggi. E poi ti implica e ti rende correo di nefandezze e atrocità. È difficilissimo sottrarsi.

Così ci permette di comprare, consumare, gettare, e poi di nuovo comprare, consumare, gettare, a cuor leggero. Gestì semplici e irrilevanti, oramai "naturali" tanto sono pervasivi e consueti. Sulle spalle di chi ci poggiamo con tutte le risorse, la tecnologia, e il superfluo che consumiamo? Dietro una maglietta c'è una palazzina malsana in qualche povero villaggio asiatico piena di centinaia di uomini e donne schiavizzati; dietro uno smartphone ci sono guerre in Congo per l'accaparramento del Coltan, morti e bambini soldato e uomini che estraggono il minerale senza sicurezza, senza regole, al costo della vita; dietro una bibita trendy c'è lo sfruttamento del lavoro minorile in qualche angolo del Sud America. L'elenco è purtroppo molto lungo ed è quasi impossibile non incapparci nel nostro consumo quotidiano.

No non c'è responsabilità nella logica del capitalismo, ce ne solleva, ce la nasconde. Perché è radicato in ogni nostra più piccola azione quotidiana e diffuso in ognuno di noi. Si poggia su questo. E tutti insieme, sommandoci nei nostri



piccoli, irrilevanti e deresponsabilizzati gesti quotidiani partecipiamo alla costruzione di schiavitù, sfruttamento, povertà, infelicità e morte di milioni di persone. Pensandoci liberi. Liberi sì, di muoverci entro un recinto ben demarcato! Non ci ricaviamo chissà che, beninteso. Giusto la possibilità di consumare ancora e ancora, finché morte non ci separi. Quelli che ci guadagnano sono una minoranza.

E poi accade che tra quei milioni di schiavizzati qualcuno ha la speranza, il coraggio o la disperazione e l'incoscienza di tentare un destino diverso da quello senza appello impostogli dall'odierna schiavitù economica, versione aggiornata di quella che regna da secoli.

E ci si chiede pure perché arrivano qui?! come mai succede?! ci si interroga sulle cause, si disquisisce se la provenienza sia o meno da luoghi di guerra?! Ci si sente invasi addirittura, usurpati del lavoro, della sicurezza!

'L'accoglienza è un punto fermo! - è stato detto dai nostri politicanti (burattini nelle mani di cordate affariste che poi li faranno sedere alla tavolata della spartizione) - perciò dobbiamo rafforzare le frontiere'. Una coerenza logica invidiabile! Tanta è l'arroganza e l'ipocrisia del potere economico-politico che ci inonda di palesi demenzialità senza alcun ritegno.

Non c'è responsabilità, non c'è giustizia e non c'è solidarietà nella logica capitalistica. Siam resi soli, sempre più costruiti da questa macchina economica come tante solitudini giustapposte, affiancate le une alle altre, che non cooperano e non condividono.

Siamo una società ad alta densità di comunicazione, con tutti i milioni di messaggi, email, post, telefonate che ci scambiamo, eppure isolati nei nostri bisogni, progetti, paure, speranze. I nostri confini soggettivi si fanno sempre più spessi e sempre più difficilmente valicabili. Persino nel piacere: uno studio di qualche mese fa sottolineava come il consumismo odierno lavori costantemente ad addomesticare il piacere, per cui la nostra società, ancorché permissiva, edonista e utilitarista, si sforza costantemente di ricondurre tutte quelle parti di incontrollabilità che vi sono nel godimento, entro il recinto del controllo. Così il desiderio dell'Altro viene significato come una realtà traumatica da cui è necessario difendersi!

Il capitalismo addomestica e fa merce di tutto, anche di ciò che pensavamo potesse esserne immune, come l'amore, l'amicizia, la partecipazione, il volontariato, l'energia rinnovabile. Così il sistema produce e distribuisce al suo interno tanto il veleno quanto l'antidoto per neutralizzarlo, in un perverso equilibrio che ne permette il reiteramento praticamente all'infinito, ovvero fino alla consumazione del pianeta.

Il monadismo in cui ci ricacciano i ritmi di lavoro, gli spazi dei grandi agglomerati urbani, le pratiche di consumo della grande distribuzione, ci condanna a rimanere assoggettati a questo sistema di cose, ci illude che correndo, facendo, comprimendo e tagliando, ne verremo a capo, ma in realtà alimentiamo la spirale e ci infogniamo sempre più. Esser monadi è estremamente funzionale al mantenimento delle cose tal quali.

La responsabilità - come spiega Umberto Curi - è parola di risposta, non può indicare una condizione originaria, indipendente, ma "coincide piuttosto con una relazione, segnala un rapporto, che presuppone qualcosa ad esso precedente e dal quale esso è in una certa misura determinato. (...) la responsabilità presuppone una voce che chiama, alla quale si fornisce una risposta, ovvero alla quale ci si rifiuta di rispondere. Non è concepibile alcuna responsabilità, se non come risposta a una chiamata". Nella solitudine dunque non c'è responsabilità. Né solidarietà e né giustizia.



Tornando allora alla domanda iniziale: è difficile uscirne, ci sono momenti in cui dispero seriamente che sia possibile.

So soltanto che nel contempo ha bisogno di noi, si basa sulla nostra collaborazione e che solo su questo possiamo far leva, introducendo qua e là pratiche di spaziamento, obiezione di coscienza, e sperare di esser virali, e che una crepa si apra, prima o poi.

So soltanto che non devo distrarmi, che è importante essere sempre in allerta, prestare la massima attenzione, per comprendere ogni volta quale gioco mi viene chiesto di giocare veramente, per comprendere istante per istante da che parte mi colloco con quell'azione, con quella scelta, con quella pratica. E decidere se è la parte in cui voglio stare, in cui credo che sia giusto stare.

So soltanto che da qualunque mestiere, funzione, ruolo, hobby esperiamo il mondo, abbiamo la possibilità di testimoniare un modo diverso di starci. Quando stiamo facendo la spesa, quando stiamo facendo lezione, quando siamo in fila alle poste, quando stiamo riparando un rubinetto, quando stiamo scrivendo una poesia o un romanzo, quando stiamo dipingendo un quadro, quando stiamo recitando, quando stiamo decidendo come passare il tempo libero, quello è il momento in cui possiamo/dobbiamo testimoniare il mondo che vogliamo. E che questo può accomunarci in un progetto di cambiamento.

So soltanto che a livello personale non voglio fare una formazione che replica e conserva i valori di rampantisti, speculatori di varia natura e genere, evasori, sfruttatori, inquinatori e danneggiatori dell'ambiente, produttori di morte, sebbene imbellettati, socialmente benvenuti ed apprezzati. Non voglio fare ricerca che non sia etica e impegnata.

E che voglio scrivere onorando le parole, scegliendo quelle che sono carne, che raccontano la poesia della materia, scartando quelle corrotte e serve, quelle che distruggono, occultano, quelle che girano a vuoto, quelle decadenti.

So che val la pena concentrarsi a costruire legami di prossimità, fatti di occhi che guardano dentro occhi, e che val la pena scegliersi e coltivarli.

*Ada Manfreda*